

A Trento, dove era vietato obbedire

MARIO CERVI

Le 250 pagine di *Vietato obbedire* appena pubblicato da Rizzoli sono dedicate a quel particolare aspetto della contestazione studentesca che fu l'Università di Trento. Lì, nella facoltà di Sociologia fortemente voluta dal presidente della Provincia Bruno Kessler (un democristiano di sinistra vicino alle posizioni di Aldo Moro), s'andarono assemblando, per attrazione fatale, gli utopisti, gli ever-sori, gli scalmanati, gli esibizionisti, i ribelli da salotto e i martiri da talk-show della sinistra non ortodossa. Per i più tra loro il successivo percorso è stato consueto, dalle comuni a una poltrona in Comune, da Lenin a Zelig, da Mao ad agevoli approdi politici o manageriali. L'itinerario d'un Marco Boato, tanto per intenderci.

Alcuni dei protagonisti di allora hanno tuttavia avuto una parabola tragica, o drammatica. Così Mauro Rostagno che andava in giro in poncho, proclamava «Non vogliamo mangiare alla vostra tavola, vogliamo rovesciarla», ed è stato ucciso dalla mafia nel 1988 a Trapani dove gestiva un centro di recupero per tossicodipendenti. Così Renato



CORREVA L'ANNO... Contestazioni di studenti universitari negli anni Sessanta. Nella foto in basso, Chiara Saraceno, una delle maggiori sociologhe della famiglia: ha insegnato a lungo all'Università di Trento

La facoltà di Sociologia nata nel 1962 segnò un punto di svolta del movimento studentesco in Italia

Curcio, che ha scontato 24 anni di carcere per terrorismo. Così la compagna di Curcio Margherita Cagol, morta in uno scontro a fuoco con i carabinieri. Così Adriano Sofri.

Autore di *Vietato obbedire* è Concetto Vecchio, un giornalista, catanese d'origine, che vive e lavora a Trento. Vecchio nega che Sociologia di Trento sia stata un'incubatrice delle Brigate rosse la cui nascita fa avvenire a Milano nell'autunno del 1970. Sono di parere diverso. A Trento - come in qualche fabbrica milanese o nella federazione giovanile comunista di Reggio Emilia - il terrorismo ha trovato un terreno di coltura ideale. Il linguaggio e i comportamenti degli esaltati di Sociologia favorirono la deriva di taluni verso la lotta armata. In buonissima fede Kessler prese un abbaglio tremendo. Aveva creduto di allevare in una sede universitaria del Trentino democristiano e timorato nuovi quadri dirigenti fedeli al centrosinistra, e si trovò alle prese con gruppuscoli malati d'estremismo infantile e brutale. Per avere la sua università Kessler si batté contro tutti e contro tutto, bussò alle porte dei suoi amici potenti. E l'ebbe vinta. Ma il frutto del suo sforzo fu tanto imprevedibile quanto sconvolgente.

Proprio a Trento prese slancio - dopo che se n'erano avute avvisaglie altrove - la moda delle occupazioni universitarie. La causa dell'agitazione trentina fu locale: gli studenti esigevano che la loro non fosse considerata una laurea minore, ancilla di scienze politiche. Ebbene soddisfazione. Ma una minoranza tendeva a ben altro. Occupava perché voleva «il sociologo come scienziato sociale e non come tecnico-burocrate servo del padrone», voleva un mondo nuovo, e per di più voleva che ci fosse meno matematica nel piano di studi. Erano ragazzi vivaci, lo si capì presto. Era andato a Trento Indro Montanelli per presentare il suo ultimo libro e una studentessa gli si era avvicinata chiedendogli un autografo. «Il famoso giornalista stava per scagiazza la sua firma quando la ragazza si è ripreso il libro, stracciandoglielo in faccia».

Rostagno si compiaceva delle sue bravate. In odio alla guerra del Vietnam conio uno slogan ritenuto brillante: «Verissimo che due più due

fa quattro. Ma quattro che cosa? Due generali e due industriali fanno quattro, 400mila morti nel Vietnam». Nell'autunno del 1967 Curcio e Rostagno presentarono il *manifesto dell'università negativa* con controcorsi, controlezioni, tanta «lunga marcia», e una serie di richieste da soddisfare con finanza creativistissima. «Abolizione totale delle tasse universitarie, salario generalizzato a tutti gli studenti indipendentemente dal merito, salario integrativo a tutte le famiglie cui l'università sottrae forza-lavoro».

L'atmosfera era, in quell'ateneo *sui generis*, invivibile sia per i do-

Una «stagione irripetibile» che produsse una nuova consapevolezza per gli universitari, ma anche «controlezioni», barricate, violenze. E che preparò la lotta armata...

centi sia per gli studenti che volessero seguire le lezioni. Il professor Pietro Scoppola, democristiano progressista, resistette tre mesi. Il direttore della facoltà, Mario Volpato, fu insultato e costretto a lasciare l'aula. Lo avvicinarono altri studenti per pregarlo di proseguire altrove, e accettò. Ma anche nella nuova au-

l'iruppero i contestatori. Volpato gettò la spugna, gli succedette Francesco Alberoni, giovane e ambizioso professore della Cattolica a Milano. Alberoni cercava di adeguarsi. «Si è presentato con un vistoso borsello sulle spalle e ha parcheggiato la spider verde oliva in via Verdi. Indossa una camicia azzurra e una

cravatta color fragola. Non prende posto dietro la cattedra, si siede per terra». Poiché gli studenti sfoggiavano catene al collo, lui ne comprava una da bovino al consorzio agrario. Ma non basta nemmeno questo, deve dare a sua volta forfait. Sociologia è degradata. Un amministratore dichiara asciutto che la laurea di

Trento «vale come un brevetto d'astronauta rilasciato dall'Università di Teheran». «In quattro giorni furono sostenuti 960 esami, tutti con votazione 28, e c'era anche qualche operaio della Michelin».

Infine i tumulti, le barricate, gli assalti agli uffici pubblici per l'arresto d'un qualche disobbediente. La colpa, accusano, è sempre della polizia «che ha provocato», i celerini sono manganellatori, i dimostranti che svellono dalla pavimentazione i cubetti di porfido e li scagliano contro gli agenti fanno solo una simpatica carnevalata. Il 30 luglio 1970, la vergognosa messa alla berlina dell'avvocato missino Andrea Mitolo e del sindacalista della Cisl Gastone Del Piccolo, sequestrati dagli studenti e costretti a sfilare incatenati per le vie del centro. La città non ne può più di questi intellettuali sfaccendati e arroganti, a volte la polizia deve sottrarli alla folla che vorrebbe pestarli. Poi la stagione della follia finisce, lasciando - lo si capisce dalla lettura del suo libro - uno struggente rimpianto in Concetto Vecchio. Che è molto bravo e puntuale nell'elencare i fatti, tutti i fatti, ma che vede sempre nei contestatori una sorta di sfrontata allegria, da opporre alla tetraggine di questa Trento bigotta: che non ama chi accoglie i poliziotti, al loro ingresso in un locale, con due ostentati rutti. Gli alpini delle adunate hanno la tentazione di diventare maneschi, se messi alle prese con ultrà dai quali gli epigoni calcistici hanno mutuato certe tecniche propagandistiche: come quella di far circolare la voce, falsa, della morte per mano della polizia d'un dimostrante. «Le lotte non sono state vane - scrive Vecchio a conclusione della sua inchiesta - il biennio non prevede più l'obbligatorietà degli esami di matematica e di statistica su cui si arenavano in tanti». Già, lì si arenavano: questi genietti tanto bravi nell'elaborare documenti ideologici di ardua comprensibilità, di totale distacco dalla realtà della vita e della storia, quando si tratta d'affrontare un calcolo - che non ammette soluzioni variegiate e dialetticamente discusse, ma una sola soluzione - sono in affanno. Maestri del bla-bla-bla cui molti tra loro riescono ancora - smaltite le sborne giovanili - a dedicarsi.

«IO C'ERO»

«Fu un'ubriacatura di libertà»

LUIGI MASCHERONI

Chiara Saraceno, oggi ordinario di Sociologia a Torino, quando arrivò a Trento per insegnare aveva poco più di 22 anni. Era il '69 e lei aveva un contratto annuale di collaborazione. L'unica donna nel corpo docente. «D'altra parte c'era un forte maschilismo anche dentro il movimento studentesco. Ed è quasi naturale che per reazione proprio Trento sia stata la culla del femminismo italiano...». **Giovane, precaria, del sesso "sbagliato"...** «Giunsi insieme a Francesco Alberoni che era "in uscita" dalla Cattolica di Milano. Aveva questa idea originale di portare con sé un gruppo di giovani per andare a fare un qualcosa di nuovo, e lo seguì con mio marito, Gian Enrico Rusconi. Che clima trovai? Strano. Trento era l'estrema periferia dell'impero, un posto bellissimo, ma poco più che un paesotto. Al di fuori della piazza del Duomo c'era poco altro. Eppure lì nacque la prima facoltà di Sociologia in Italia: una splendida idea che poi finì per esplodere - numericamente, politicamente e culturalmente - nelle mani di chi l'aveva portorita».

«Io avevo già partecipato al movimento studentesco alla Cattolica: ma era un'altra cosa. Quelli erano davvero "figli di Milano". A Trento, gli studenti erano un corpo estraneo alla

CHIARA SARACENO
Nonostante gli errori, uno scossone necessario per cambiare il sistema

città, un gruppo di giovani arroccato ma anche isolato dentro l'università. Trento non li ha mai davvero accolti. Parlavano con un altro accento, vestivano in modo strano. Erano visufiti come qualcosa di "diverso", antropologicamente prima ancora che politicamente. Per i cittadini questi ragazzi erano degli "invasori". Anch'io l'ho provato: quando ci trasferimmo lì, i vicini di casa si stupirono: «Ma come fate a frequentare gli studenti, voi sembrate persone tanto per bene!».

Gli studenti com'erano? «Mi ricordo Mauro Rostagno, "immaginario", fantasioso. E Marco Boato, che invece era piuttosto noioso: criticava i professori ma lui era peggio. Erano i leader del movimento. Renato Curcio invece non era un trascinatore, alle assemblee non parlava mai. Si sapeva che

era un sorta di "padre nobile" del movimento, ma quando lo conobbi aveva già in mente altri progetti, e infatti poi se ne andò a Milano».

Fu davvero «una stagione irripetibile»? «Sì, fu una grande ubriacatura di libertà, e non in senso negativo: erano studenti senza radici che uscivano da forme di controllo sociale e si trovarono in una grande isola di libertà, con tutti i rischi del caso: tensioni, scontri, eccetera. E reggere non era facile: spesso i ragazzi venivano a bussare a casa nostra e ci chiedevano un aiuto, quasi fossimo dei genitori».

Allora immaginate che Trento avrebbe anticipato la lotta armata?

«No, per il semplice fatto che la lotta armata non è nata a Trento ma a Milano, qualche anno dopo. Certo, alcuni fuoriusciti come Curcio impugnarono le armi, ma quello fu un altro filone. La lotta armata aveva bisogno di un contesto più articolato, delle grandi fabbriche, delle grandi città. Chi oggi dice che aveva intuito che dalle contestazioni agli esami si sarebbe passato al terrorismo, dice una bugia. L'episodio più violento a cui ho assistito è stato quando un ragazzo minacciò un professore dicendogli "Ti butto dalla finestra". Qualcosa di inaccettabile, ma sta di fatto che quel ragazzo non fece "carriera" nelle Br ma in accademia... Una delle grandi proteste del movimento fu per introdurre l'insegnamento della psicanalisi o del marxismo!, altro che lotta armata. La verità è che quella stagione, nonostante gli inevitabili errori, fu uno scossone necessario che insegnò che le regole si possono contestare e a volte anche cambiare».



«GRINZANE CAVOUR»

Appello per «liberare» Duong

La scrittrice vietnamita Duong Thu Huong, vincitrice del «Grinzane Cavour» 2005 per la narrativa straniera, è al centro di un caso diplomatico internazionale. Il governo del suo Paese, nonostante l'intervento dell'ambasciata italiana ad Hanoi, rifiuta di rilasciarle il passaporto, indispensabile perché possa essere in Italia a ritirare il premio nel corso della cerimonia di sabato 18 giugno al castello di Grinzane (Cuneo). Lo denuncia il pre-

sidente del premio, Giuliano Soria, che lancia un appello agli intellettuali italiani. L'autrice, che ha avuto il riconoscimento per il romanzo *Oltre ogni illusione* (Garzanti), si è sempre schierata a favore dei diritti umani e di una riforma democratica del Vietnam. Espulsa dal Partito Comunista nel 1989 e incarcerata nel 1991 per sette mesi a causa delle sue idee politiche, oggi è quasi prigioniera nel suo Paese.

IL VERSO GIUSTO

Augsburg città discreta

Augsburg città discreta si espone appena e subito si cela tra canali d'ocra e grassi biergarten

Generosa con Conti e Imperatori al Burtenbach trionfator di Pavia

Ugo Piscopo, in *Le città dei poeti*, antologia a cura di Carlo Felice Colucci (ed. Guida)

allentava i cordoni della borsa al tavolo da gioco

A Holbein il Vecchio per fiorini tre i suoi beni confisca

«PEN CLUB ITALIANO»

Affinati in finale a Compiano

I 250 scrittori italiani iscritti al PEN Club hanno votato, con scheda anonima, la cinquina dei finalisti del premio «PEN Club Italiano», giunto alla 15ª edizione. I finalisti sono: Eraldo Affinati con *Secoli di gioventù* (Mondadori); Antonia Arslan con *La masseria delle allodole* (Rizzoli); Maurizio Maggiani con *Il viaggiatore notturno* (Feltrinelli); Alberto Ongaro con *La taverna del Doge Loredan* (Piemme) e Ales-

sandro Piperno con *Con le peggiori intenzioni* (Mondadori). Ora i soci PEN saranno chiamati alla votazione finale, i cui risultati verranno resi noti il 3 settembre, giorno della premiazione che avverrà a Compiano, borgo medievale in Val di Taro. Alla manifestazione, presieduta da Lucio Lami (presidente del PEN italiano) e dal Direttivo del sodalizio, parteciperanno personalità della cultura, italiane e straniere.